

70° CIDA- Abstract dell'intervento del Prof. Marc Lazar

Ringrazio innanzitutto il Presidente Giorgio Ambrogioni per l'opportunità che mi ha concesso. Il mio è l'intervento di uno studioso, di uno storico e sociologo della politica e da questo punto di vista trovo il Manifesto « Manager per la nuova Europa, un manifesto per i valori, impegni, proposte » interessante e importante.

Interessante perché è scritto e pubblicato in un contesto ben specifico di cui già si è parlato ma di cui si deve ora misurare bene la portata. Potremmo dire che, in termini politici, in Europa l'Ottocento è stato il secolo dei nazionalismi e dei parlamenti. Il Ventesimo secolo quello dei totalitarismi e dopo il 1945 delle democrazie dei partiti. Il nostro secolo sarà forse quello dei populismi e dei ripiegamenti nazionalisti. Ma cosa è il "populismo"? Con questo termine intendo i movimenti guidati da un leader carismatico, che esaltano il popolo come una entità unica, portatrice (in quanto popolo) di verità, che rigettano le élite, che rifiutano l'Europa, che odiano gli immigrati ed i migranti, che pensano tutto secondo un manicheismo brutale ma efficiente: si/no, buono/cattivo, noi/loro.

Lascio ad ognuno le proprie idee circa questi movimenti. A me interessa notare che c'è un legame tra questo contesto storico ed il vostro Manifesto. Ci sono tante spiegazioni circa la nascita dei populismi. Ma in questa sede indicherò tre elementi che hanno un legame con quanto che ci riunisce oggi. Se c'è una crescita dei populismi è perché c'è una profonda crisi delle classe dirigenti, una crisi del rapporto tra cittadini, imprese private e amministrazione pubbliche e ovviamente una crisi dell'Europa.

Quando si parla di crisi delle classe dirigenti, dobbiamo chiarire subito che non si tratta solamente della classe dirigente politica. Ma dell'insieme delle classe dirigenti: finanziaria, imprenditoriale, amministrativa, mediatica, accademica, sindacale ecc. sia a livello nazionale che europeo. In altri termini, e scusate la franchezza, la sfiducia, che a volte arriva fino all'odio, coinvolge tutti noi riuniti simbolicamente in questo palazzo della Camera dei Deputati (un luogo che appunto è contestato da i populistici che lo denunciano come un luogo di potere della "casta"), gli imprenditori, i politici, i responsabili sindacali, i professori ma anche voi managers. Viviamo - in Italia ma anche in molti altri paesi europei, fra cui il mio la Francia - una situazione paradossale: da una parte c'è l'aspettativa anzi la ricerca di leaders, perché siamo in una congiuntura incerta e abbiamo bisogno di un riferimento chiaro, dall'altra parte c'è una profonda sfiducia verso le élites.

Una delle grande sfide è dunque quella di ricostruire la fiducia nelle élites: questa ricostruzione presuppone efficienza, credibilità, responsabilità. Ma c'è una certezza: non si potrà più pensare al rapporto tra élites dirigente e popolazione con un modello top-down, verticale, ma con un misto di verticalità e di orizzontalità. Siamo passati dal *government* alla *governance*. Ed è per questo che il vostro "Manifesto" mi sembra importante.

Perché indica una voglia di partecipare ad un doppio lavoro: da una parte essere coinvolti nella ricostruzione delle classe dirigenti in Italia ovviamente, ma anche in Europa, perché è detto in questo Manifesto, che i managers non hanno solamente un ruolo nelle loro imprese o nel settore pubblico ma hanno una responsabilità più ampia nei confronti della società (impegnandosi per rispondere alle grande sfide epocali, per esempio il lavoro, lo sviluppo sostenibile e l'Europa). Quello che proponete è una forma di diversificazione e di allargamento delle classe dirigenti.

Dall'altra parte si tratta di ricostruire la fiducia fondata su valori comuni (a proposito delle risorse umane, dell'eguaglianza delle opportunità, dell'etica dei managers, della loro necessaria esemplarità) che vanno oltre la sola logica di mercato. In altre parole, è il contributo dei managers alla ricostruzione del tessuto sociale, del Sistema Paese e, in generale, dell'Unione Europea.

La necessità che avete avuto di scrivere un Manifesto di questo tipo dimostra la profonda crisi della rappresentanza politica, perché normalmente è la politica che dovrebbe svolgere questo compito. Nello stesso tempo, la vostra azione mi sembra la prova che esistono in Italia, come in tanti altri paesi europei, alcuni settori della società che prendono in mano la situazione: questo è un buon segno, anzi un segno di grande vitalità democratica, mentre tanti osservatori si lamentano della cosiddetta scarsa partecipazione. Al contrario c'è una volontà di partecipare, accanto o fuori dei tradizionali canali di partecipazione. Questa esigenza ha, a mio avviso, conseguenze importanti per i managers.

E ci porta al mio secondo punto. Il Manifesto è portatore di una grande esigenza e responsabilità per i managers in un contesto di crisi del rapporto tra cittadini, imprese private e tra cittadini e amministrazione pubbliche. Non è ovviamente la stessa crisi perché dal settore privato ci si aspetta soprattutto lavoro - specialmente in Italia per i giovani (la fuga dei cervelli è un dramma nazionale) e le donne. Dal settore pubblico ci si aspetta prima di tutto efficienza, qualità del servizio e un personale che sia reclutato in base al merito, tre aspetti che

rimangono molto problematici in Italia malgrado le diverse riforme dell'amministrazione pubblica.

Il Manifesto tocca anche questo argomento volendo avere, cito, "un orientamento generale, una bussola" e favorire "l'inclusione sociale". Propone anche di "accorciare le distanze fra dirigenti pubblici e privati", un tema che mi sembra cruciale a condizione però che sia preservata la specificità dei due settori, il privato che ha i suoi obiettivi, ed il pubblico che deve modernizzarsi conciliando l'efficienza con la sua missione di servizio pubblico che avrà sempre un costo (pensiamo per esempio all'educazione, alla ricerca, alla cultura, tre attività determinati che a mio parere non possono essere organizzate solamente secondo le regole del New management). Le strade indicate nel Manifesto, per uscire dalla separazione classica che esiste tra settore privato e pubblico, spesso all'origine di incomprensioni, malintesi e a volte di polemiche, e avvicinare i managers del privato e del pubblico sono stimolanti. Sicuramente in futuro si dovrebbe pensare ad scambio di esperienze ma anche a favorire passaggi da un settore di attività all'altro.

Infine, quello che mi ha colpito molto è la continua insistenza sulla dimensione europea. L'Unione europea è in crisi lo sappiamo tutti. Una gravissima crisi che minaccia anche la sua esistenza. Crisi che ha tante cause che viviamo ogni giorno. Voi fate una scelta chiara: difendete con questo Manifesto una Europa aperta contro quelli che oggi fanno la scelta del ripiegamento e vi proponete, come managers, di contribuire a rilanciare questa Europa. E non sono con parole, prevedete anche atti concreti.

Voi proponete un Osservatorio sulla dirigenza europea nell'Unione Europea, un European Observatory on Management. E' un bel progetto, concreto e utile perché l'idea è quella di costruire un spazio europeo dei managers. Sarà una prima tappa, poi potrebbero pensare altre iniziative. Il Presidente Ambrogioni ha fatto riferimento alla generazione Erasmus, perché non pensare ad un "Erasmus dei managers"? Oramai durante i loro studi gli studenti che vogliono essere managers hanno la possibilità di andare in scuole o Università europee per formarsi e apprendono molto venendo a contatto con un'altra concezione dell'educazione e culture diverse. Ma dopo, fatti salvi quelli che lavoreranno in compagnie internazionali, nel loro lavoro avranno poche opportunità di contatti internazionali. Allora perché non istituire una Scuola dei managers europei, una School of European Managers? Questa scuola sarebbe destinata a quelli che sono in attività e potrebbero beneficiare di un periodo di formazione permanente con managers del privato e del pubblico di diversi paesi

europei. Lo so che ci sono ostacoli enormi: la formazione permanente non è organizzata in maniera omogenea, sia per tipologie di imprese e pubbliche amministrazioni sia fra i vari Paesi, ci sarebbero problemi di finanziamento, di lingue ecc.

Ma oggi, con questo Manifesto, permettetemi di sognare o meglio cerchiamo di inventare quello che alcuni studiosi chiamano piccole utopie o utopie minori, non le grandi utopie del Ventesimo secolo che sono state drammatiche.

In un periodo come quello attuale, bisogna impegnarsi e appunto proporre queste piccole utopie, indicare alla gente che non c'è solo il discorso della paura, della nostalgia del passato supposto essere stato bellissimo, del ripiegamento su se stessi, della negatività. C'è un spazio anche per bei progetti, per la speranza, per un futuro, e il vostro Manifesto è un contributo importante a quello che chiamo io "una battaglia culturale".

Grazie per l'attenzione.